


Apple logo Adobe Digital Editions File Modifica Libreria Lettura Finestra Aiuto

100% 🔊 📶 🔒 🔄 📄 🔍 🌐 🕒 Ven 17:45


Libreria Adobe Digital Editions - I racconti AA-

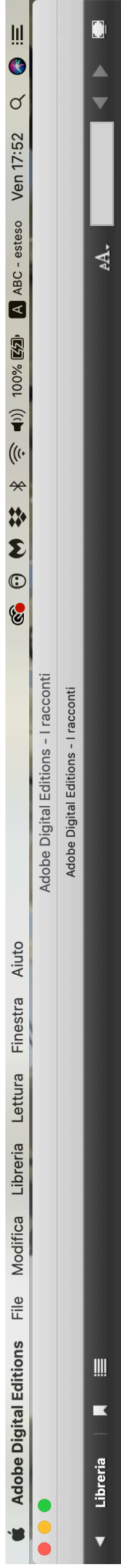


Giuseppe Tomasi di Lampedusa
I RACCONTI
Nuova edizione rivista e accresciuta

Feltrinelli

2 / 160





Brevi note sul caso Lampedusa

I *Racconti* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa apparvero presso Feltrinelli nel giugno 1961. Il film di Visconti tratto dal *Gattopardo* era di là da venire, mentre il romanzo - pubblicato postumo nel 1958 - restava in cima alle classifiche di vendita ed era il testo più controverso sull'interpretazione storica dell'Italia unita di ieri e di oggi. Era già stato tradotto nelle principali lingue occidentali.

L'anno prima la vedova dello scrittore, la principessa Alessandra Wolff Stomersee, aveva fornito a Giorgio Bassani, direttore editoriale della Feltrinelli, i dattiloscritti di quattro pezzi inediti del lascito letterario, probabilmente redatti dalla sorella Olga Wolff Stomersee-Biancheri. L'edizione del 1961 era affidabile - salvo piccoli ritocchi in seguito emendati - per i tre testi narrativi, *La gioia e la legge*, *La sirena*, *I gattini ciechi*. La principessa sottopose invece a una revisione *Ricordi d'infanzia*. Gli intenti erano due: cancellare la riconoscibilità e i sarcasmi indirizzati ad alcuni dei personaggi - in particolare i parenti - e dare una *consecutio narrativa* a un testo che si presentava come un brogliaccio onirico, mosso soprattutto da una violenta pressione emotiva.

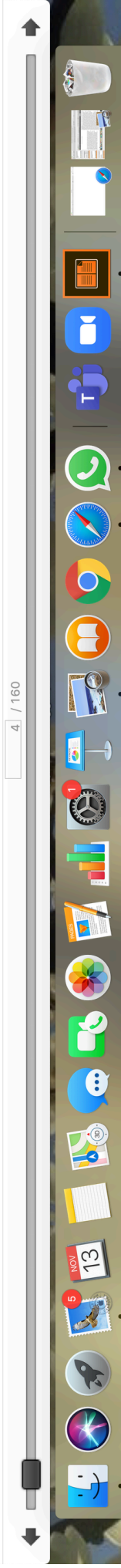
La principessa rimase arbitra del lascito fino alla sua scomparsa (1982). Avrebbe voluto costruire una sua versione ufficiale del marito, gentiluomo scrittore, ma questa prospettiva venne in conflitto con le interpretazioni - politiche, letterarie e filologiche - che il romanzo postumo aveva sollecitato. Il

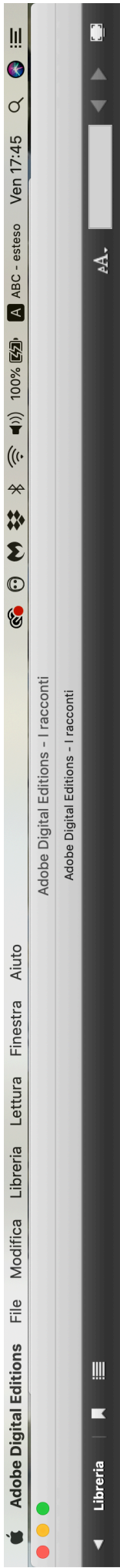
primo incidente si ebbe con le obiezioni da parte di Carlo Muscetta, ordinario di Letteratura italiana a Catania, sull'attendibilità dell'edizione del 1958 curata da Giorgio Bassani.

Nel marzo di quell'anno avevo messo a disposizione di Bassani il manoscritto autografo del 1957. Bassani lo aveva tenuto presente; ma il libro era già in prime bozze e le sei parti dattiloscritte non vennero ribattute secondo il testo manoscritto. Nel 1969 mi assunsi io il compito di pubblicare l'edizione del *Gattopardo* conforme al manoscritto del 1957, ovvero la versione che lo scrittore, in una lettera testamentaria del maggio 1957, indicava come quella da seguire se gli eredi fossero riusciti a trovare un editore. Massimo Gangi, allora membro del Comitato scientifico della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, aveva suggerito al presidente Giuseppe Del Bo di affidare a me, anziché a un comitato editoriale di italianisti, l'edizione conforme al manoscritto del 1957. Da allora, tra le tante attività della mia vita, uno spazio via via più ampio è stato dedicato alla curatela dell'opera di Lampedusa, che prosegue ancora.

Dopo la pubblicazione dell'edizione tratta dal manoscritto, la principessa non acconsentì alla pubblicazione o revisione di altri inediti. Livvia De Stefani tentò invano di acquisire per conto della Rizzoli i diritti per un'edizione delle *Lezioni* redatte per Francesco Orlando, *Letteratura francese* e *Letteratura inglese*, mettendo a disposizione della principessa un dattilografo per la stesura del testo. Ma lei aveva nel frattempo avvicinato Giovanni Macchia e Gabriele Baldini; la loro freddezza la intimorì, e non se ne fece più niente.

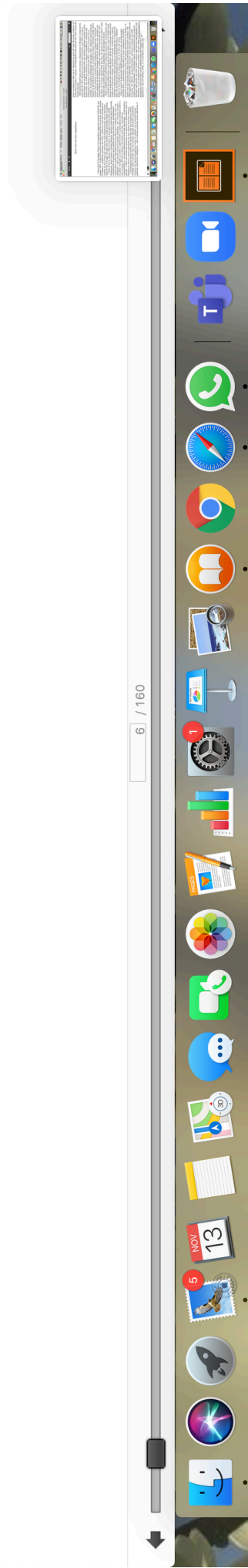
Dopo la morte di Alessandra Wolff Stomersee fu la mia seconda moglie, Nicoletta Polo, a sollecitarmi a riprendere le carte Lampedusa. Nicoletta perlustrò la sterminata mole di carte e libri sparsi nel palazzo di via Butera. Si apriva così una seconda fase della storia editoriale del nostro scrittore. Nel 1988 apparvero presso Feltrinelli *I racconti*, con la versione originale di *Ricordi d'infanzia*; nel 1990-91, presso Mondadori, *Letteratura inglese*; nel 1995, sempre presso Mondadori, il Meridiano *Opere*, comprendente tutto il lascito letterario dell'autore, più volte rivisto e giunto oggi alla sua sesta edizione. Col Meridiano il caso Lampedusa pareva concluso, ma poco dopo si sarebbe inaugurata una terza fase con la pubblicazione del *Viaggio in Europa. Epistolario 1925-30* (Milano 2006), a cui sarebbero seguite nuove ricerche

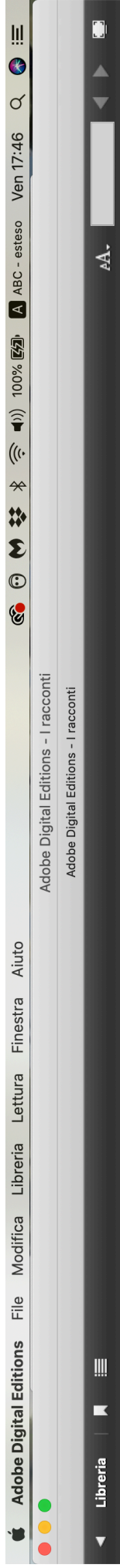




biografiche e la scoperta di alcuni passi che vengono inclusi in questa nuova edizione dei *Racconti*, arricchita da un vasto apparato critico. Vengono spiegati i retroscena storici e dinastici, decifrati i toponimi; indicate le fonti, analizzate le citazioni. Questo apparato mira anche a mostrare il processo creativo dell'autore - il suo rapporto tra fantasia e realtà - e a mettere in rilievo la sua personale tecnica del mascheramento, da cui discende la sua delicata, maliziosa ironia.

Gioacchino Lanza Tomasi





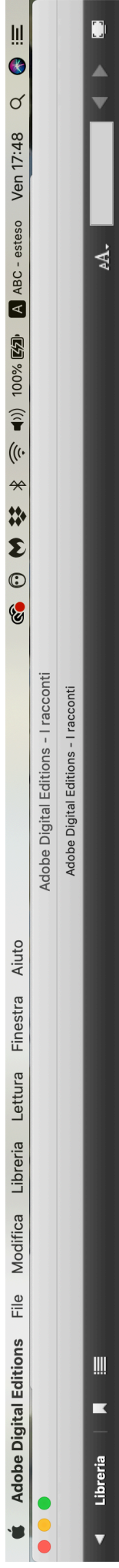
LA GIOIA E LA LEGGE

¹ Il dattiloscritto contiene vari errori evidenti che non sono presenti nell'edizione a stampa. Soltanto qualche volta rettifica il testo stampato. Non si può pertanto stabilire la superiorità del dattiloscritto sulle edizioni a stampa. La presente edizione sceglie le versioni più coerenti da ciascuna delle due fonti.

Il secondo scritto incluso nei *Racconti* fu redatto dopo *Il Gattopardo*. Il romanzo era stato rifiutato da Mondadori, ma Giuseppe ormai esercitava la professione di scrittore e avrebbe continuato fino alla morte. Sul finire del 1956, Giuseppe lesse alla sua stretta cerchia di conoscenze questa breve novella natalizia. Nel suo lascito letterario, *La gioia e la legge* è il pezzo meno interessante, lo si potrebbe definire un'esercitazione sulle tracce di Pirandello e di Cechov. Ritengo sia questo il motivo per cui la novella è stata esclusa dalla prima edizione inglese de *I racconti*, *Two Stories and a Memory* (1962), traduzione di Archibald Colquhoun con una sua interessante Introduzione. Il testo di questo e degli altri due scritti che assieme ai *Ricordi d'infanzia* sono riuniti nel volume *I racconti* era pervenuto a Giorgio Bassani in un dattiloscritto giunto fino a noi,¹ probabilmente redatto da Olga Biancheri. Per la presente edizione sono state quindi apportate soltanto due correzioni che integrano quelle già presenti nell'edizione del 1988.

G.L.T.



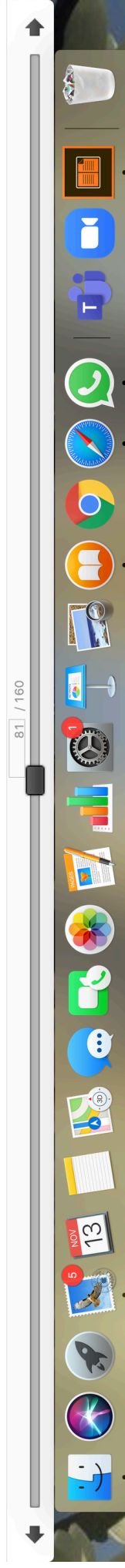


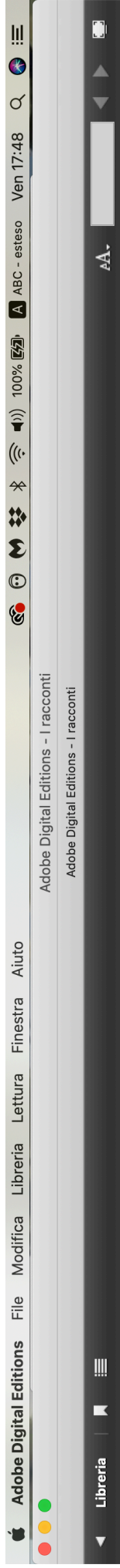
LA GIOIA E LA LEGGE

¹ Il dattiloscritto contiene vari errori evidenti che non sono presenti nell'edizione a stampa. Soltanto qualche volta rettifica il testo stampato. Non si può pertanto stabilire la superiorità del dattiloscritto sulle edizioni a stampa. La presente edizione sceglie le versioni più coerenti da ciascuna delle due fonti.

Il secondo scritto incluso nei *Racconti* fu redatto dopo *Il Gattopardo*. Il romanzo era stato rifiutato da Mondadori, ma Giuseppe ormai esercitava la professione di scrittore e avrebbe continuato fino alla morte. Sul finire del 1956, Giuseppe lesse alla sua stretta cerchia di conoscenze questa breve novella natalizia. Nel suo lascito letterario, *La gioia e la legge* è il pezzo meno interessante, lo si potrebbe definire un'esercitazione sulle tracce di Pirandello e di Cechov. Ritengo sia questo il motivo per cui la novella è stata esclusa dalla prima edizione inglese de *I racconti*, *Two Stories and a Memory* (1962), traduzione di Archibald Colquhoun con una sua interessante Introduzione. Il testo di questo e degli altri due scritti che assieme ai *Ricordi d'infanzia* sono riuniti nel volume *I racconti* era pervenuto a Giorgio Bassani in un dattiloscritto giunto fino a noi,¹ probabilmente redatto da Olga Biancheri. Per la presente edizione sono state quindi apportate soltanto due correzioni che integrano quelle già presenti nell'edizione del 1988.

G.L.T.





La gioia e la legge

Quando salì in autobus infastidì tutti. La cartella stipata di fogli altrui, l'enorme involto che gli faceva arcuare il braccio sinistro, il fasciaccio di felpa grigia, il parapigioggia sul punto di sbocciare, tutto gli rendeva difficile l'esibizione del biglietto di ritorno; fu costretto a poggiare il paccone sul deschetto del bigliettato, provocò una frana di monetine imponderabili, tentò di chinarsi per raccattarle, suscitò le proteste di coloro che stavano dietro di lui e cui le sue more incutevano il panico di aver le falde dei cappotti attanagliate dallo sportello automatico. Riuscì ad inserirsi nella fila di gente aggrappata alle passatoie; era esile di corporatura ma l'affardellamento suo gli conferiva la cubatura di una suora rigonfia di sette sottane. Mentre slittava sulla fanghiglia attraverso il caos miserabile del traffico, l'inopportunità della sua mole propagò il malcontento dalla coda alla testa del carrozzone; pestò i piedi, gliene pestarono, suscitò rimproveri e quando udì perfino dietro di sé tre sillabe che alludevano ai suoi presunti infortuni coniugali,² l'onore gli ingiunse di voltare la testa e s'illuse di aver posto una minaccia nell'espressione sfnita degli occhi.

Si percorrevano intanto strade nelle quali facciate di un rustico barocco nascondevano un retroterra abietto che per altro riusciva a saltar fuori ad ogni cantone; si sfilò davanti alle luci giallognole di negozi ottuagenari.

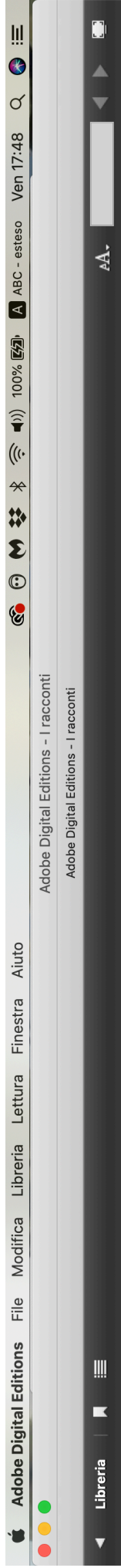
Giunto alla sua fermata suonò il campanello, discese, incespì nel parapigioggia, si ritrovò finalmente isolato sul suo metro quadrato di marciapiede sconnesso; si affrettò a constatare la presenza del portafoglio di plastica. E fu libero di assaporare la propria felicità.

Racchiuse nel portafoglio erano trentasettemiladuecentoquarantacinque lire, la "tredicesima" riscossa un'ora fa, e cioè l'assenza di parecchie spine: quella del padrone di casa, tanto più insistente in quanto bloccato³ ed al quale doveva due trimestri di pigione; quella del puntualissimo esattore delle rate per la giacca di "lapin" della moglie ("Ti sta molto meglio di un mantello lungo, cara, ti snellisce"); quella delle occhiate del pescivendolo e del verduraio. Quei quattro biglietti di grosso taglio eliminavano anche il timore per la prossima bolletta della luce, gli sguardi affannosi alle scarpette dei bambini, l'osservazione ansiosa del tremolare delle fiammelle del gas liquido; non rappresentavano l'opulenza certo, no davvero, ma promettevano una pausa all'angoscia, il che è la vera gioia dei poveri; e magari un paio di migliaia di lire sarebbe sopravvissuto un attimo per consumarsi poi nel fulgore del pranzo di Natale.

Ma di "tredicesime" ne aveva avute troppe perché potesse attribuire all'esilarazione fugace che esse producevano l'euforia che adesso lo lievitava, rosea. Rosea, sì, rosea come l'involucro del peso soave che gli indolenziva il braccio sinistro. Essa germogliava proprio fuori del panettone di sette chili che aveva riportato dall'ufficio. Non che egli andasse pazzo per quel miscuglio quanto mai garantito e quanto mai dubbio di farina, zucchero, uova in polvere e uva passa. Anzi, in fondo in fondo, non gli piaceva. Ma sette chili di roba di lusso in una volta sola! una circoscritta ma vasta abbondanza in una casa nella quale i cibi entravano a etti e mezzi-litri! un prodotto illustre in una dispensa votata alle etichette di terz'ordine! Che gioia per Maria! che schiamazzi per i bambini che durante due settimane avrebbero percorso quel Far-West inesplorato, una merenda!

Queste però erano le gioie degli altri, gioie materiali fatte di vaniglia e di cartone colorato, panettoni insomma. La sua felicità personale era ben diversa, una felicità spirituale, mista di orgoglio e di tenerezza; sissignori, spirituale.





Quando poco prima il Commendatore che dirigeva il suo ufficio aveva distribuito buste-paga e auguri natalizi con l'altezzosa bonomia di quel vecchio gerarca che era, aveva anche detto che il panettone di sette chili che la Grande Ditta Produttrice aveva inviato in omaggio all'ufficio sarebbe stato assegnato all'impiegato più meritevole, e che quindi pregava i cari collaboratori di voler democraticamente (proprio così disse) designare il fortunato, seduta stante.

Il panettone intanto stava lì, al centro della scrivania, greve, ermeticamente chiuso, "onusto di presagi" come lo stesso Commendatore avrebbe detto venti anni fa, in orpelli. Fra i colleghi erano corse risatine e mormorii; poi tutti, e il Direttore per il primo, avevano gridato il suo nome. Una grande soddisfazione, un'assicurazione della continuità dell'impiego, un trionfo, per dirlo in breve; e nulla poi era valso a scuotere quella tonificante sensazione, né le trecento lire che aveva dovuto pagare al "bar" di sotto, nel duplice lividume del tramonto burrascoso e del "neon" a bassa tensione, quando aveva offerto il caffè agli amici, né il peso del bottino, né le parolece intese in autobus; nulla, neppure il balenare nelle profondità della sua coscienza che si era trattato di un attimo di sdegnosa pietà per il più bisognoso fra gli impiegati; era davvero troppo povero per permettere che l'erbaccia della fiera spuntasse dove non doveva.

Si direbbe verso casa sua attraverso una strada decrepita cui i bombardamenti quindici anni prima avevano dato le ultime rifiniture. Giunse alla piazzetta spettrale in fondo alla quale stava rannicchiato l'edificio fantomale.

Ma salutò gagliardamente il portinaio Cosimo che lo disprezzava perché sapeva che percepiva uno stipendio inferiore al proprio. Nove scalini, tre scalini, nove scalini: il piano dove abitava il cavaliere Tizio. Puh! Aveva la millicento, è vero, ma anche una moglie brutta, vecchia e scostumata. Nove scalini, tre scalini, uno sdruciolone, nove scalini: l'alloggio del dottor Sempronio: peggio che mai! Un figlio scioperato che ammanniva per Lambrette e Vespe, e poi l'anticamera sempre vuota. Nove scalini, tre scalini, nove scalini: l'appartamento suo, l'alloggetto di un uomo benvenuto, onesto, onorato, premiato, di un ragioniere fuoriclasse.

Aprì la porta, penetrò nell'ingresso esiguo già ingombro dell'odore di cipolla soffritta; su di una cassapanchina grande come un cesto depose il pesantissimo pacco, la cartella gravida d'interessi altrui, il fasciocollo ingombrante. La sua voce squillo: "Maria! vieni presto! Vieni a vedere che bellezza!".

La moglie uscì dalla cucina, in una vestaglia celeste segnata dalla fuligine delle pentole, con le piccole mani arrossate dalle risciacquature posate sul ventre deformato dai parti. I bimbi col moccio al naso si stringevano attorno al monumento roseo, e squittivano senza ardire toccarlo.

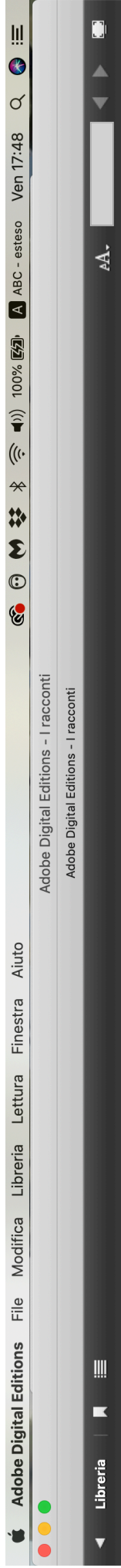
"Bravo! e lo stipendio lo hai portato? Non ho più una lira, io." "Eccolo, cara, tengo per me soltanto gli spiccioli, duecentoquarantacinque lire. Ma guarda che grazia di Dio!"

Era stata carina, Maria, e fino a qualche anno fa aveva avuto un musetto arguto, illuminato dagli occhi capricciosi. Adesso le beghe con i bottegai avevano arrochito la sua voce, i cattivi cibi guastato la sua carnagione, lo scrutare incessante di un avvenire carico di nebbie e di scogli spento il lustro degli occhi. In lei sopravviveva soltanto un'anima santa, quindi inflessibile e priva di tenerezza, una bontà profonda costretta ad esprimersi con rimbrotti e divieti; ed anche un orgoglio di casta mortificata ma tenace, perché essa era nipote di un cappellaio di via Indipendenza e disprezzava le non omologhe origini del suo Girolamo che pur adorava come si adora un bimbo stupido ma caro.

Lo sguardo di lei scivolò indifferente sul cartone adorno. "Molto bene. Domani lo manderemo all'avvocato Risma, al quale siamo molto obbligati."

L'avvocato, due anni fa, aveva incaricato lui di un complicato lavoro contabile, e, oltre ad averlo pagato, li aveva invitati ambedue a pranzo nel proprio appartamento astrattista e metallico nel quale il ragioniere aveva sofferto come un cane per via delle scarpe comprate apposta. E adesso per questo legale che non aveva bisogno di niente, la sua Maria, il suo Andrea, il suo Saverio, la piccola Giuseppina, lui stesso, dovevano rinunciare all'unico filone di abbondanza scavato in tanti anni!





Corse in cucina, prese il coltello e si slanciò a tagliare i fili dorati che un'industria operaia milanese aveva bellamente annodato attorno all'involucro; ma una mano arrossata gli toccò stancamente la spalla: "Giolamo, non fare il bambino. Lo sai che dobbiamo disobbligarci con Risma".

Parlava la Legge. La Legge emanata dai cappellai interemerati.

"Mia cara, questo è un premio, un attestato di merito, una prova di considerazione!"

"Lascia stare. Bella gente quei tuoi colleghi per i sentimenti delicati! Una elemosina. Giri, nient'altro che una elemosina." Lo chiamava col vecchio nome di affetto, gli sorrideva con gli occhi nei quali lui solo poteva rintracciare gli antichi incanti.

"Domani comprenderai un altro panettone piccolino, per noi basterà; e quattro di quelle candele rosse tirabuscio⁴ che sono esposte alla Standa; così sarà festa grande."

Il giorno dopo, infatti, lui acquistò un panettoncino anonimo, non quattro ma due delle stupefacenti candele e, per mezzo di un'agenzia, mandò il mastodonte all'avvocato Risma, il che gli costò altre duecento lire.

Dopo Natale, del resto, fu costretto a comprare un terzo dolce che, mimetizzato in fette, dovette portare ai colleghi che lo avevano preso in giro perché non aveva dato loro neppure un briciolo della preda sontuosa.

Una cortina di nebbia calò poi sulla sorte del panettone primigenio.

Si recò all'agenzia "Fulmine" per reclamare. Gli venne mostrato con disprezzo il registro delle ricevute sul quale il domestico dell'avvocato aveva firmato a rovescio. Dopo l'Epifania però arrivò un biglietto da visita "con vivissimi ringraziamenti ed auguri".

L'onore era stato salvato.

² Cor-nu-to.

³ Il fitto bloccato fu per mezzo secolo una spina nel fianco della proprietà immobiliare del dopoguerra. Vietava l'adeguamento del canone alla svalutazione.

⁴ Francesismo da *tire-bouchon*, cavatappi. Indubbiamente un atrezzo, ma se la mettiamo sul piano estetico, come oggetto di design il cavatappi ha un'origine aulica nelle colonne tortili del baldacchino del Bernini in San Pietro.

